

Passaggi Einaudi



Titolo originale *El Hambre*

© 2014 Martín Caparrós  
Casanovas & Lynch Agencia Literaria S.L.  
Muntaner, 340, 2<sup>o</sup>1A, 08021 Barcelona, Telephone 34-93-212-91  
e-mail info@casanovaslynch.com

© 2015 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino  
Traduzione di Federica Niola (pp. 1-254), Sara Cavarero (pp. 255-496)  
ed Elena Rolla (pp. 497-715).  
www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-22637-4





Martín Caparrós  
La fame

Traduzione di  
Sara Cavarero Federica Niola Elena Rolla



Einaudi



## Indice

- p. 3 Il punto di partenza
- 9 Niger  
Strutture della fame
- 81 SULLA FAME, 1  
L'origine delle specie
- 105 India  
La tradizione
- 107 Calcutta
- 131 Biraul
- 173 Chandigarh
- 181 Vrindavan
- 189 Delhi
- 206 Bombay
- 231 SULLA FAME, 2  
La mano dell'uomo
- 255 Bangladesh  
Le sue usanze
- 303 SULLA FAME, 3  
Ancora zuppa
- 315 Stati Uniti  
Il capitale
- 403 SULLA FAME, 4  
La disuguaglianza

VI	Indice
p. 419	Argentina La spazzatura
497	SULLA FAME, 5 La carità bene intesa
529	Sud Sudan L'ultimo Paese
585	SULLA FAME, 6 Una metafora
597	Madagascar Le nuove colonie
681	Infine
711	Senza fine
715	<i>Grazie</i>
717	<i>Per saperne di piú</i>
719	<i>Nota alla traduzione italiana</i>

# La fame

*Try again. Fail again. Fail better.*  
SAMUEL BECKETT, *Worstward Ho*.

## Il punto di partenza

I.

Erano tre donne: una nonna, una madre, una zia. Da tempo le guardavo muoversi attorno a quella branda d'ospedale per mettere insieme, lentamente, i due piatti di plastica, i tre cucchiari, la pentolina annerita, il secchio verde, e darli alla nonna. E continuai a guardarle quando la madre e la zia raccolsero la coperta, due o tre magliettine, gli stracci in un fagotto che legarono perché la zia se lo mettesse sopra la testa. Ma ebbi un cedimento quando vidi che la zia si chinava sulla branda, sollevava il piccolo, lo teneva a mezz'aria, lo guardava con una faccia strana, come stupita, come incredula, lo appoggiava sulla schiena della madre come in Africa si appoggiano i piccoli sulle schiene delle loro madri – con le gambe e le braccia divaricate, il petto del bambino contro la schiena della madre, la faccia girata di lato – e la madre lo legò con un pezzo di stoffa, come in Africa si legano i piccoli al corpo delle loro madri. Il piccolo era al suo posto, pronto per andare a casa, come sempre, morto.

Non faceva più caldo del solito.

Credo che questo libro sia cominciato qui, in un paese molto vicino a qui, nel profondo del Niger, qualche anno fa, seduto con Aisha su una stuoia di fronte alla porta della sua capanna, sudore di mezzogiorno, terra secca, ombra di un albero rado, urla di bambini che corrono tutto attorno, quando lei mi raccontava della palla fatta con la farina di miglio che mangiava tutti i giorni della sua vita e io le domandai se mangiava davvero quella palla di miglio tutti i giorni della sua vita e ci fu uno shock culturale:

– Be', tutti i giorni che posso.

Mi disse così e abbassò gli occhi con vergogna e io mi sentii un verme, e continuammo a parlare del suo cibo e della mancanza di quel suo cibo e io, povero sprovveduto, mi confrontavo per la prima volta con l'espressione più estrema della fame e dopo un paio di ore piene di sorprese le domandai – per la prima volta, la domanda che in seguito avrei fatto così tanto – se avesse potuto chiedere quello che voleva, qualunque cosa, a un mago capace di dargliela, che cosa gli avrebbe chiesto. Aisha esitò per un po', come chi si confronta con qualcosa di inconcepibile. Aisha aveva trenta o trentacinque anni, il naso da rapace, gli occhi di tristezza, la stoffa lilla a coprire tutto il resto.

– Voglio una vacca che mi dia molto latte, così se vendo un po' di latte posso comprare quello che serve per fare le frittelle da vendere al mercato e così più o meno me la caverei.

– Intendevo che il mago può darti qualunque cosa, tutto quello che gli chiedi.

– Qualunque cosa davvero?

– Sì, tutto quello che gli chiedi.

– Due vacche?

Mi disse in un sussurro, e mi spiegò:

– Con due sí che non avrei fame mai più.

Era così poco, pensai come prima cosa.

Ed era tanto.

2.

Conosciamo la fame, siamo abituati alla fame: abbiamo fame due, tre volte al giorno. Nelle nostre vite non esiste niente che sia più frequente, più costante, più presente della fame – e, al tempo stesso, per la maggior parte di noi, niente che sia più lontano dalla fame vera.

Conosciamo la fame, siamo abituati alla fame: abbiamo fame due, tre volte al giorno. Ma tra la fame ripetuta, quotidiana, saziata ripetutamente e quotidianamente che viviamo noi, e la fame disperante di chi non può soddisfarla, c'è tutto un mondo. La fame è, da sempre, motore di cambiamenti sociali, progressi tecnici, rivoluzioni, controrivoluzioni. Nulla ha influito di più sulla storia dell'umanità. Nessuna malattia, nessuna guerra ha

ucciso piú gente. Ancora oggi nessuna piaga è tanto letale e, al tempo stesso, tanto evitabile quanto la fame.

Io non sapevo.

La fame è, nelle mie immagini piú lontane nel tempo, un bambino con la pancia gonfia e le gambe sottili in un posto sconosciuto che allora si chiamava Biafra; allora, alla fine degli anni Sessanta, udii per la prima volta la parola che esprime la fame nella sua versione piú brutale: carestia. Il Biafra fu un paese effimero: dichiarò la propria indipendenza dalla Nigeria il giorno in cui io compivo dieci anni; prima che ne avessi tredici era già scomparso. In quella guerra un milione di persone morirono di fame. La fame, sugli schermi di quei televisori in bianco e nero, erano i bambini, circondati di mosche, con un rictus d'agonia.

Nei decenni successivi l'immagine sarebbe diventata piú o meno consueta: ripetuta, insistente. Per questo ho sempre pensato che avrei cominciato questo libro con il racconto crudo, scarno, terribile di una carestia. Sarei arrivato con una squadra d'emergenza in un luogo desolato, probabilmente africano, dove migliaia di persone stavano morendo di fame. Lo avrei raccontato con particolari brutali e a quel punto, dopo aver rappresentato il peggiore degli orrori, avrei detto che non bisogna ingannarsi – o lasciarsi ingannare –: situazioni del genere rappresentano soltanto la punta dell'iceberg e la realtà reale è molto diversa.

Avevo pensato, progettato tutto alla perfezione ma negli anni che ho passato a lavorare su questo libro non ci sono state carestie fuori controllo – solo le solite: la penuria estrema nel Sahel, i rifugiati somali o sudanesi, le inondazioni nel Bengala. Tutto questo, da un lato, è una grande notizia. Ma dall'altro, non meno importante, è un problema: le ecatombi erano le uniche occasioni che la fame ha di presentarsi – immagini sugli schermi delle case – a chi non la soffre. La fame come catastrofe puntuale e spietata compare soltanto in occasione di una guerra o di un disastro naturale. Tutto il resto, invece, è molto piú difficile da mostrare: i miliardi di persone che non mangiano quanto dovrebbero – e soffrono per questo, e muoiono a poco a poco per questo. L'iceberg, ciò che questo libro cerca di raccontare e di pensare.

Eppure non dico nulla che non sappiamo già. Tutti sappiamo che c'è la fame nel mondo. Tutti sappiamo che ci sono ottocento, novecento milioni di persone – le cifre oscillano – che ogni giorno patiscono la fame. Tutti abbiamo letto o udito queste stime – e non sappiamo o non vogliamo agire di conseguenza. Se c'è stato un momento in cui la testimonianza – il racconto crudo – serviva, si direbbe che adesso non serve più.

Allora che cosa rimane, il silenzio?

Aisha, che mi diceva quanto sarebbe stata diversa la sua vita con due vacche. Se proprio devo spiegarlo – non so se devo spiegarlo –: niente mi ha colpito di più che capire come la povertà più crudele, la più estrema, sia quella che ti ruba anche la possibilità di pensarti diverso. Quella che ti lascia senza prospettive, senza neanche desideri: condannato per sempre alla stessa situazione inevitabile.

Dico, voglio dire, ma non so come dirlo: voi, gentili lettori, così pieni di buone intenzioni, un po' smemorati, riuscite a immaginare che cosa significhi non sapere se domani potrete mangiare? E, ancora, riuscite a immaginare come possa essere una vita fatta di giorni che si susseguono ad altri giorni senza sapere se domani potrete mangiare? Una vita che consiste soprattutto in questa incertezza, nell'angoscia di questa incertezza e nello sforzo di immaginare come alleviarla, non potendo pensare a nient'altro perché ogni pensiero si tinge di questa mancanza? Una vita così limitata, così breve, a volte così dolorosa, così combattuta?

Tante forme di silenzio.

Questo libro ha molti problemi. Come raccontare l'altro, ciò che è più lontano? È molto probabile che voi, lettori, lettrici, conosciate qualcuno che è morto di cancro, che ha subito un'aggressione, che ha perduto un amore un lavoro l'orgoglio; è molto improbabile che conosciate qualcuno che vive con la fame, che vive il rischio di morire di fame. Molti milioni di persone che sono qualcosa di lontano: qualcosa che non sappiamo – né vogliamo – immaginare.

Come raccontare una simile miseria senza cadere nel pietismo, nell'uso lacrimevole del dolore altrui? O prima ancora:

perché raccontare una simile miseria? Molto spesso raccontare la miseria è un modo di usarla. La disgrazia altrui interessa a molti disgraziati che vogliono convincersi di non stare così male o che vogliono, semplicemente, provare un certo brivido. La disgrazia altrui – la miseria – serve a vendere, a nascondere, a confondere le acque: a presupporre, per esempio, che il destino individuale sia un problema individuale.

E, soprattutto, come combattere contro la degradazione delle parole? Le parole «milioni-di-persone-patiscono-la-fame» dovrebbero significare qualcosa, provocare qualcosa, produrre determinate reazioni. Ma, di solito, le parole non fanno più cose del genere. Qualcosa accadrebbe, forse, se potessimo restituire alle parole il loro significato.

Questo libro è un fallimento. Prima di tutto, perché ogni libro lo è. Ma soprattutto perché un' esplorazione del maggior fallimento vissuto dal genere umano non poteva che fallire. Al fallimento, naturalmente, hanno contribuito le mie mancanze, i miei dubbi, la mia incapacità. Ma, anche così, questo è un fallimento del quale non mi vergogno: avrei dovuto conoscere più storie, meditare su più questioni, capire qualcosa di più. Ma a volte fallire vale la pena.

E fallire di nuovo, e fallire meglio.

«L'eliminazione, ogni anno, di decine di milioni di uomini, donne e bambini ad opera della fame è lo scandalo del nostro secolo. Ogni cinque secondi un bambino sotto i dieci anni muore di fame, in un pianeta che, pure, straripa di ricchezze. Allo stato attuale, in effetti, l'agricoltura mondiale potrebbe nutrire senza problemi 12 miliardi di esseri umani, quasi il doppio della popolazione attuale. Dunque non si tratta di una fatalità. Un bambino che muore di fame è un bambino assassinato», scrisse, in *Destruction massive*, l'ex relatore speciale delle Nazioni Unite per il diritto all'alimentazione Jean Ziegler.

Migliaia e migliaia di fallimenti. Ogni giorno muoiono, nel mondo – in questo mondo – 25 000 persone per ragioni che hanno a che vedere con la fame. Se voi, lettori, lettrici, vi prendete il disturbo di leggere questo libro, se vi entusiasma-

te e lo leggete in – diciamo – otto ore, in quel lasso di tempo saranno morte di fame circa 8000 persone: 8000 persone sono molte. Se non vi prendete il disturbo di farlo saranno morte lo stesso, ma voi avrete la fortuna di non averlo saputo. Quindi, probabilmente, preferirete non leggere questo libro. Forse io farei la stessa cosa. È meglio, in genere, non sapere chi sono, né come né perché.

(Ma avete letto questo breve paragrafo in mezzo minuto; sapiate che in questo lasso di tempo nel mondo sono morte di fame soltanto da otto a dieci persone – e tirate un sospiro di sollievo).

E se magari, allora, decidete di non leggerlo, forse continuerà a girarvi in testa la domanda. Tra tante domande che mi faccio, che questo libro si fa, ce n'è una che spicca, che risuona, che mi assilla senza sosta:

Come cazzo riusciamo a vivere sapendo che succedono queste cose?

Niger  
Strutture della fame

I.

Avevo parlato con lei poco prima: cinque, sei ore prima, quando il suo bambino era vivo, addormentato, magrissimo, che piagnucolava anche da addormentato:

– Un dottore mi ha detto che devo avere pazienza, può darsi che guarirà.

Mi disse, ed esitai prima di farle una domanda evidente. In genere, non vi è ragione di fare questo tipo di domande.

– Può anche darsi di no?

– Non lo so, non so cosa può succedere.

Kadi ha una ventina d'anni. – «Non so, una ventina», disse – e Seydou era il suo unico figlio. Kadi, mi disse, si era sposata tardi, piú o meno a sedici anni.

– Perché tardi?

– Be', tardi. Le altre ragazze del paese si sposano a dodici, a dieci, a tredici anni.

Mi disse Kadi, e che la fecero sposare con un vicino che non aveva quasi nulla, perché pare che nessun altro volesse sposarsi con lei.

– Non so perché. Siccome sono magrolina, forse pensavano che non andassi bene per fare figli.

E che Yussuf, suo marito, è un bravo ragazzo ma fatica molto a procurarsi il cibo perché non hanno terra quindi lui deve lavorare dove trova e hanno anche faticato perché lei rimanesse incinta ma alla fine è successo e non sa che felicità abbiamo provato, mi disse, e che paura perché come avrebbero fatto a tirarlo su ma se tutti tirano su i figli anche loro ci sarebbero riusciti e pure gioia perché era un maschio e lo avevano chiamato Seydou e cresceva bene, mi disse Kadi: quando era piccolino cresceva molto bene, erano così contenti.

– Ma poi qualche giorno fa gli è venuta questa diarrea, non sa quanto è tremenda la diarrea, non finiva, non finiva piú. Allora l'ho portato dal marabú a farlo vedere.

Il Niger – come tutti i paesi – è il risultato di una somma di casi. I casi africani sono piú recenti, piú evidenti: l'errore di un cartografo, l'incontro di un cancelliere francese con uno inglese a, diciamo, Versailles nel 1887 per spartirsi la regione, l'ambizione o l'apatia di un esploratore con problemi di prostata. Ma fu un caso anche che quello stupido di Napoleone III volesse ricavare soldi dalla Baviera e la costringesse a unirsi alla Prussia e a formare la Germania o che i governanti di Buenos Aires fossero ormai cosí inetti da non riuscire a mantenere il limite orientale del vicereame all'interno del loro territorio – e cosí via. Governare significa approfittare dell'ignoranza diffusa per sfruttare al massimo la propria.

Ad ogni modo: un caso sfortunato. Per via di questo caso, adesso il Niger è costituito per tre quarti di terra sterile e ha un sottosuolo quasi sterile. Qualche chilometro piú a sud il petrolio straripa, ma lí è già Nigeria – cosí chi abita su questo lato non ha il diritto di estrarlo e patisce la fame. Di solito c'è qualcosa di crudele nei casi che chiamiamo Paesi e che – ci dicono – sono la cosa piú nostra, quella che dovremmo amare con tutta l'anima, difendendola a costo della vita.

Il Niger è, forse, il Paese piú rappresentativo del Sahel, e il Sahel è una striscia lunga piú di cinquemila chilometri – e larga circa mille – che attraversa l'Africa dall'Atlantico al mar Rosso, proprio sotto il Sahara. Di fatto, Sahel significa riva – del Sahara. È una zona arida, semidesertica, piatta nella quale prosperarono alcuni dei regni piú potenti d'Africa: l'Impero mandingo – o Impero del Mali –, per esempio, nel XVI secolo, quando i signori di Timbuctú costruirono una delle città piú grandi del tempo scambiando il sale che arrivava dal deserto del Nord con gli schiavi che arrivavano dalle selve del Sud. Ancora adesso costituisce parte del Senegal, della Mauritania, dell'Algeria, del Burkina Faso, del Mali, del Ciad, del Sudan, dell'Etiopia, della Somalia e dell'Eritrea. Conta oltre cinque milioni di chilometri quadrati, cinquanta milioni di persone, bestie magre,

coltivazioni stentate, poche industrie, poche infrastrutture; sempre meno minerali da estrarre.

Il Sahel è, anche, la regione che ha dato un senso diverso alla parola emergenza – che di solito si usava per gli eventi straordinari, inaspettati. Nel Sahel, ogni giugno, milioni di persone entrano in stato di emergenza: rimangono senza cibo, minacciati dalla carestia.

E l'anno dopo accade di nuovo la stessa cosa.

E l'anno dopo e quello dopo ancora – ma ogni volta è diverso.

Il Sahel è, tra l'altro, vittima di un luogo comune: quello secondo il quale i suoi abitanti non mangiano perché non è possibile che mangino, quello secondo il quale la fame in quei posti è un problema strutturale, irreversibile, quasi ontologico. Patiscono la fame perché non può essere altrimenti, povere anime disgraziate.

Nel Sahel la fame è sempre presente, ma diventa brutale quando comincia il periodo che i francesi chiamano *soudure*, gli anglosassoni *hunger gap* e gli ispanici in nessun modo, perché dovrebbero? Sono i mesi nei quali il grano del raccolto precedente è terminato e quello successivo lotta per spuntare dal terreno. Allora il governo chiede e non chiede gli aiuti, le agenzie internazionali diffondono l'allarme sul pericolo e destinano o non destinano le loro risorse, e quei milioni di persone mangiano o non mangiano e qui, all'ospedale distrettuale di Madaoua, a 500 chilometri da Niamey, Medici senza frontiere, MSF, monta un nuovo tendone ogni due o tre giorni perché arrivano sempre più bambini denutriti. Il centro di cura per le persone denutrite – CRENI, Centre de réhabilitation et d'éducation nutritionnelle intensive – previsto per circa 100 bambini ne ha già ricoverati più di 300, e il flusso non si arresta. Niente di strano: più o meno la stessa cosa tutti gli anni. L'anno scorso, su circa 90 000 bambini sotto i cinque anni che abitano nel distretto di Madaoua, 21 000 sono stati curati per malnutrizione in questo centro e nei suoi satelliti: quasi un quarto dei bambini che abitano nella zona.

Da qui, un po' di tempo fa, è uscita a piedi Kadi, la madre con il suo bambino sulla schiena.

Qui, nell'ultima settimana, sono morti 59 bambini per la fame e le sue malattie.

Allora, quando si era ammalato, il marabú le aveva dato certi unguenti per frizionargli la schiena, mi disse Kadi, e foglie per fare degli infusi. Il marabú non è soltanto il saggio musulmano di ogni paese; è anche, spesso, il guaritore – che adesso il linguaggio politicamente corretto chiama medico tradizionale: una figura fondamentale. Kadi aveva fatto tutto; la diarrea non si fermava. Una vicina le parlò dell'ospedale e le chiese perché non lo portava lí. Kadi venne qui, piú di sei giorni fa – ha detto: piú di sei giorni fa – e furono accolti, lei e il suo bambino, ma la cosa che non capisce è perché le abbiano detto che si era ammalato perché non aveva mangiato abbastanza.

– Io gli ho sempre dato da mangiare, gli ho dato la tetta, poi ho cominciato a dargli il suo cibo. Gli abbiamo sempre dato il suo cibo. A volte mio marito e io non mangiavamo, mangiavamo pochissimo, ma a lui abbiamo sempre dato il suo cibo: non piangeva mai, aveva sempre il suo cibo.

Mi disse Kadi, diffidente, addolorata.

– Mio figlio mangia. Dev'essersi ammalato per qualcos'altro. Sarà stato qualche mago, una strega. Forse ha inghiottito troppa polvere l'altro giorno quando in paese è passato quel grande gregge. O è stata l'invidia di Amina, per la morte di quel suo figlio nato nello stesso periodo. Non so cosa può essere, ma il cibo non può essere, lui mangia.

– E cosa gli date da mangiare?

– Come sarebbe a dire cosa? La *woura*.

Disse, con naturalezza: io non le dissi che la *woura*, quella specie di palla di polenta solida fatta con farina di miglio e acqua che i contadini del Niger mangiano quasi tutti i giorni della loro vita, non basta per nutrire un bambino di un anno e mezzo, che manca di tutto ciò che il bambino necessita. Kadi era infastidita, risentita:

– Qui mi dicono che sta cosí perché non gli ho dato il suo cibo. Si vede che qui non capiscono. Sentire queste cose mi fa paura, mi viene voglia di andarmene.

Mi disse Kadi. E se ne andò, ore dopo, con il suo bambino morto sulla schiena.

Per dirlo in modo chiaro: mangiare la palla di miglio tutti i giorni significa vivere a pane e acqua.

Patire la fame.

Fame è una parola strana. È stata detta tante volte, in tanti modi diversi; significa tante cose diverse. Conosciamo la fame e non abbiamo idea di che cosa sia la fame. Diciamo fame e abbiamo sentito dire fame così tante volte che la parola si è usurata, è diventata un cliché.

Fame è una parola strana. Dal *famen* latino gli italiani hanno fatto «fame», i portoghesi *fome*, i francesi *faim*; gli spagnoli *hambre*, con quella «br» introdotta anche in *hombre* (uomo), *hembra* (femmina), in *nombre* (nome): parole molto pesanti. Non esiste parola, forse, più carica di fame – eppure, è facile disfarsi del suo carico.

Fame è una parola deplorabile. Poeti di bassa lega, politici da strapazzo e pennivendoli di ogni tipo l'hanno usata così tanto e così a cuor leggero che dovrebbe essere proibita. Anziché proibita è neutralizzata. «La fame nel mondo» – come in «che cosa pretendi, di sconfiggere la fame nel mondo?» – è una frase fatta, un luogo comune, un'espressione quasi sarcastica usata per sintetizzare quanto siano risibili alcune intenzioni. Il problema con simili concetti vecchi e usurati, smussati dall'uso qualunque, è che un giorno all'improvviso qualcosa ti riporta a vederli come se fossero nuovi, e a quel punto esplodono.

Fame è un sostantivo femminile che significa – secondo quelli che stabiliscono il significato delle parole – tre cose: «Voglia e bisogno di mangiare; penuria di alimenti basilari, che causa carestia e miseria generalizzata; appetito e desiderio ardente di qualcosa». Uno stato fisico individuale, una realtà condivisa da molti, una sensazione intima: è difficile pensare a tre sensi più diversi.

E fame, naturalmente, significa molto più di questo. Ma fame è una parola che tecnici e burocrati addetti ai lavori di solito evitano. È probabile che la considerino troppo brutale,

troppo rozza, troppo d'impatto. O – supponiamo, per gentilezza – che non la considerino abbastanza precisa. I termini tecnici di solito hanno un vantaggio: non producono effetti emotivi. Esistono parole che ne producono; ne esistono molte che non lo fanno. Di solito loro – e gli organismi per i quali lavorano – preferiscono quelle che non lo fanno. Allora parlano di sottoalimentazione, di denutrizione, di malnutrizione, di insicurezza alimentare – e i termini finiscono per confondersi e per confondere chi li legge.

Voglio chiarire, prima di tutto, che cosa dico quando dico fame. O, per lo meno, che cosa cerco di dire.

Mangiamo sole.  
Sole, alcuni  
molto più di altri.

Mangiare significa prendere il sole. Mangiare – ingerire cibi – significa fare il pieno di energia solare. I fotoni con cariche diverse cadono in modo incessante sulla superficie del pianeta: grazie al processo stupefacente che chiamiamo fotosintesi, le piante li catturano e li trasformano in materia digeribile. Il dieci per cento della superficie terrestre, circa 15 milioni di chilometri quadrati, un quarto di ettaro per ciascun essere umano, è dedicato a questo: a far crescere piante che producono clorofilla capace di trasformare l'energia elettromagnetica del sole in energia chimica che innesca le reazioni in grado di trasformare l'anidride carbonica dell'atmosfera e l'acqua delle piante nell'ossigeno che respiriamo e negli idrati di carbonio che mangiamo. Tutto ciò che mangiamo, in ultima istanza, in modo diretto o indiretto – attraverso la carne degli animali che mangiamo – si riduce a quelle fibre vegetali caricate dal sole.

Questa energia è ciò di cui abbiamo bisogno per recuperare e ricostituire le nostre forze. Questa energia entra nel corpo sotto forma di elementi diversi: grassi, proteine, carboidrati – liquidi e solidi. Per sapere quanta energia assume ogni corpo esiste una misura: la caloria.

La fisica definisce la caloria come la quantità di energia necessaria per aumentare di un grado centigrado la temperatura di

un grammo d'acqua. Per funzionare, il corpo necessita di grandi quantità di energia: per questo, per misurarne il consumo, si usano unità di mille calorie – le chilocalorie. Il fabbisogno calorico di ogni persona varia in base all'età e alle condizioni nelle quali vive. Ma, grosso modo, si calcola che un bambino sotto l'anno abbia bisogno di mangiare circa 700 calorie al giorno, 1000 fino ai due anni, 1600 intorno ai cinque. A un adulto ne occorrono da 2000 a 2700 secondo il fisico, il clima in cui vive, il lavoro che fa. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità un adulto che non mangia un minimo di 2200 calorie al giorno non riesce a recuperare il suo dispendio di energia: a nutrirsi. È una media – una convenzione – ma è utile per capire il quadro generale.

Un adulto che non riesce a ingerire 2200 calorie di cibo al giorno patisce la fame. Un bambino che non ne introduce 700 o 1000, secondo l'età, patisce la fame.

La fame è un processo, una lotta del corpo  
contro il corpo.

Quando una persona non riesce a mangiare le sue 2200 calorie al giorno, patisce la fame: mangia se stessa. Un corpo affamato è un corpo che sta mangiando se stesso – e non trova più molto.

Quando un corpo mangia meno di quanto gli occorre comincia a mangiare le proprie riserve di zuccheri; poi quelle di grassi. Si muove sempre meno: diventa letargico. Perde peso e difese: il suo sistema immunitario si indebolisce sempre di più. Viene attaccato da virus che gli provocano diarree e lo svuotano. Parassiti che il corpo non è più capace di contrastare si insediano nella sua bocca, fanno molto male; infezioni bronchiali complicano la sua respirazione e fanno molto male. Alla fine comincia a perdere la scarsa massa muscolare che ha; non è più in grado di alzarsi in piedi, e tutto a un tratto non potrà più muoversi; fa male. Si rannicchia, si raggrinzisce: la pelle si piega e si spacca; fa male. Piange piano; in silenzio, aspetta che finisca.

Poca gente – troppa gente – muore direttamente di fame; moltissima gente muore di malattie o infezioni che sono mortali perché il corpo debilitato dal poco cibo non è in grado di

combattele; malattie o infezioni che per una persona nutrita in modo normale non hanno alcun rilievo.

Poca gente – troppa gente – muore direttamente di fame. La metà dei bambini che muoiono prima dei cinque anni in un paese come il Niger muoiono per cause che si ricollegano alla fame.

La parola che nessuno vuole usare.

O, se mai, usarla come si dice cantilena, verdastrò, desueto.

Ieri, stamattina, il figlioletto di Kadi.

2.

Sono morti che non finiscono sui giornali. Non sarebbe possibile: farebbero collassare i giornali. Sui giornali finiscono i fatti inconsueti, straordinari.

– No, non sono andata a scuola. Siccome ero una femmina ed ero senza padre...

Quando era piccola, Aï si domandava a cosa servivano i padri: com'era averne uno, com'erano le vite dei bambini con i padri, a cosa servivano quei padri. Aï non vedeva grandi differenze: lei e i suoi cugini vivevano tutti insieme nel cortile dei nonni e gli altri avevano un padre e lei, che non ce l'aveva, viveva come loro. Dopo, molto dopo, le raccontarono che suo padre era morto quando lei era appena nata, a distanza di due o tre giorni, che era morto così, di niente, della sua morte, e che se lei avesse avuto un padre forse sarebbe andata a scuola. Allora aveva pensato che non avere il padre fosse un vantaggio.

– Io non volevo andare a scuola.

Diceva, e in ogni caso le sue cugine che avevano il padre non ci andavano neppure loro. Ma forse, pensa adesso, se avesse avuto un padre non l'avrebbero fatta sposare così piccola. O forse sí.

Quando le dissero che si sarebbe sposata, – era una bimbetta che scappava per andare a giocare con le amiche: nelle notti di luna piena s'incontrava con le altre bambine del villaggio per cantare e ballare canzoni antiche, magari con un tamburo e il

battito delle mani; gli altri giorni modellavano bamboline e pentoline e piatti e una vacca e cammelli e case con l'argilla e giocavano alle mamme: cominciavano a essere quello che sarebbero state. Per il resto del tempo giocavano alle mamme senza giocare, senza giocattoli: pulivano, andavano a prendere l'acqua, badavano ai fratelli, cucinavano.

- Come immaginavi la tua vita da grande?

- Niente, non immaginavo niente. Volevo sposarmi. L'unica cosa che immaginavo era di sposarmi, che altro può fare una bambina. Ma non così presto...

Quando compí dieci anni, la sua famiglia la fece sposare con un cugino primo; lo zio pagò i 50 000 franchi - 100 dollari - della dote, i 100 000 per i vestiti e il corredo e tutti insieme organizzarono una festa. Aí si divertí ma quando arrivò il momento di andare a casa del cugino-marito era spaventata a morte.

- Lui era un uomo, un adulto.

Il Niger è uno dei paesi che conta piú matrimoni infantili al mondo: anche se è illegale, una ragazzina su due si sposa prima di compiere quindici anni. Il matrimonio di una figlia è, tra le altre cose, una fonte di introiti per la famiglia: quanto piú grande è il bisogno - quanto piú grande è la fame - maggiore è la tentazione di far sposare la bambina per incassare la dote e mangiare qualche giorno in piú e togliersi una bocca di torno.

- Lo guardavo e avevo una paura terribile. E lui non si limitava a guardarmi.

Aí tentò di scappare molte volte. All'inizio tornava a casa della madre e della nonna ma loro la restituivano e, ogni volta, lo zio e suocero e il marito e cugino la picchiavano perché imparasse. Aí cominciò a scappare in campagna, o in luoghi appartati; la trovavano sempre. L'ultima volta, lo zio e suocero le disse con molta calma che se fosse scappata di nuovo le avrebbe tagliato la gola con le sue mani, e Aí gli credette. A volte, quando lo zio dormiva, Aí passava il dito sul filo del suo machete con il manico in legno; due anni piú tardi ebbe la prima figlia. Poi sarebbero arrivati tre maschi.

- E continui a vivere con tuo marito?

- Sí, vivo con lui, certo.

- Andate d'accordo?

- Non ci sono problemi.

(Le voci)

*Come?*

Dipende tutto dalla prospettiva di chi guarda. Orson Welles è il Terzo Uomo, un trafficante di antibiotici adulterati a Vienna nel Dopoguerra, e vende medicine che uccidono perché non curano, e Joseph Cotten, un vecchio amico, gli rimprovera il suo traffico. Sono in cima alla ruota panoramica del Prater; Welles dice all'altro di non essere melodrammatico:

- Guarda laggiú. Sentiresti pietà se uno di quei puntini si fermasse per sempre?

Sembra un eccesso di cinismo – che sembra sempre un eccesso. L'eccesso è soprattutto nel fatto che, mentre lo dice, Welles guarda laggiú: sono puntini. Per evitare il cinismo, non guardiamo.

*Come cazzo?*

no, non dico i figli di puttana che se ne strafottono. Quelli a volte mi viene voglia di ammazzarli, penso come diavolo fanno a vivere così e davvero non li capisco. Come fai a essere così insensibile da guardare la foto di un bambino scheletrico con gli occhi enormi e quel faccino triste e fregartene? No, quei figli di puttana andrebbero rinchiusi tutti perché sono solo dei figli di puttana. Io non potrei fottermene così di tutto, no, io do, in azienda abbiamo una politica per cui a ogni chiusura contabile doniamo una certa cifra, non sempre la stessa, secondo come sono andate le cose, a un paio di fondazioni con cui collaboriamo da tempo, perché non si può essere così stronzi da sapere che succedono cose del genere e non fare niente, no? Soprattutto se tu hai avuto fortuna, se sei stato fortunato e te la passi bene, hai un po' di soldi, una famiglia. Per questo bisogna contribuire, tutti dobbiamo contribuire, ognuno in base alle sue possibilità, per sapere che almeno non

*Come cazzo riusciamo?*

Domandarsi dove mangerò stasera. Domandarsi che cosa mangerò stasera. Domandarsi con chi mangerò stasera. Farsi le solite domande, normalissime.

Domandarsi se stasera mangerò.

*Come cazzo riusciamo a vivere?*

– No, davvero: con tutti i disastri che ci sono a due passi da noi te ne esci con i bambini africani? Non sarà che preferisci non pensare a quello che ti sta intorno? Non è che cerchi di evadere?

*Come cazzo riusciamo a vivere sapendo?*

Non dicono: la fame è la dimostrazione di quanto poco ci importa che esistano altre persone messe molto male. Non dicono: di quanto poco ci importa che esistano altre persone.

Non giudico: enuncio. Forse è un bene che non ce ne importi. Forse è una stupidaggine perdere tempo e sentirsi dio e pensare agli altri. Bisogna valutare la possibilità: discutere i pro e i contro.

*Come cazzo riusciamo a vivere sapendo che succedono?*

a volte ti assicuro che mi viene voglia di uscire con un bazooka e ammazzarli tutti. Tutti, capito, non lasciarne vivo neanche uno: mi manda fuori di testa vedere quelli che si riempiono le tasche con il sudore degli altri, con la sofferenza degli altri, fratello, quelli che affamano milioni di persone, che fanno gli splendidi sopra una montagna di cadaveri, ti giuro che li ammazzerei tutti, se servisse a qualcosa. Ma che ci guadagni? Davvero, cosa puoi fare? Sul serio, cosa puoi fare per cambiare questo sistema di merda? Se hanno tutto il potere, tutti gli agnanci, non c'è modo di tirarli fuori dai loro bunker e dalle loro banche e dai loro aerei e dai loro

*Come cazzo riusciamo a vivere sapendo che succedono queste cose?*

5.

Prima nell’Africa nera ci fu la caccia agli schiavi, il traffico: a partire dal xv secolo alcuni arabi e alcuni europei uccisero buona parte della popolazione: la metà, dicono alcuni storici. In seguito, alla fine del xix secolo, l’invasione europea smantellò ciò che era rimasto delle economie africane. Le industrie locali distrutte, il commercio rovinato, le terre occupate, le coltivazioni alimentari sostituite da prodotti che servivano alle metropoli.

Al momento dell’indipendenza, gli europei portarono con sé tutto il possibile. Nella maggior parte dei paesi la situazione era difficile: infrastrutture povere, tecnici molto scadenti, mancanza di capitale accumulato per investire in tutto ciò – e, naturalmente, conflitti sociali e politici. Ma le cose peggiorarono a partire dagli anni Ottanta, quando cominciò a imporsi il *Washington Consensus* e la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale «convinsero» – a forza di minacce riguardo i loro debiti esteri – la maggior parte dei governi africani a ridurre l’ingerenza statale in diversi settori. Uno di questi settori era l’agricoltura, che rimaneva l’attività economica principale in buona parte del continente – e che dava da mangiare alla maggior parte dei suoi abitanti.

«Il mercato si farà carico di migliorare le loro condizioni», ripetevano la Banca e il Fondo. Nel frattempo, lo Stato avrebbe dovuto smettere di sovvenzionare i contadini e di garantire un acquisto minimo dei loro prodotti e il controllo dei prezzi – con il pretesto di inserirli in un «sistema globale di libero commercio».

In molti paesi i governanti accettarono questa politica senza opporre grandi resistenze: i contadini non avevano la forza necessaria per influire sulle loro decisioni. E, in ogni caso, l’agricoltura era un’attività arretrata che non valeva la pena incoraggiare: rappresentava, dicevano gli esperti occidentali, la causa della povertà di tanti africani.

Piú tardi, la stessa Banca mondiale avrebbe affermato che i sussidi all’agricoltura servono quattro volte tanto rispetto a ogni altro sussidio nella riduzione della fame. Ma tra il 1980 e il 2010 la proporzione degli aiuti internazionali all’Africa desti-

nati all'agricoltura passò dal 17 al 3 per cento. Gli Stati Uniti e l'Europa, nel frattempo, sovvenzionavano i loro agricoltori con circa 300 miliardi di dollari l'anno.

Anche il Fondo fece pressioni affinché si abbandonasse la coltivazione a livello familiare di prodotti destinati al consumo locale dedicando le terre alla produzione per il mercato globale – caffè, tè, cotone, soia, arachidi. Con la valuta che sarebbe entrata grazie a quelle coltivazioni i paesi avrebbero potuto pagare i loro debiti esteri o gli interessi dei loro debiti esteri. E rimanevano prigionieri dei mercati internazionali – controllati dai paesi e dalle imprese più potenti.

In quegli anni, in molti paesi, l'apertura dei mercati fece sì che i cibi importati, meno costosi, sovvenzionati dai governi d'origine, sostituissero quelli locali. Fu una delle grandi violenze operate dal mercato mondiale: senza uno sbocco per i loro prodotti, milioni di contadini dei paesi più poveri persero anche la camicia che non avevano mai avuto. E i loro paesi abbandonarono ogni speranza di produrre il proprio cibo e, con quella, anche la speranza di non dipendere dai prezzi, dai capricci, dalle imposizioni del «mercato».

I cibi importati hanno anche aggravato le differenze regionali: la maggior parte dei prodotti rimane nelle grandi città, per lo più costiere, dove si concentra la ricchezza nazionale. Dei 50 paesi più poveri del mondo, 46 importano – dai paesi più ricchi – più cibo di quanto ne esportino. Per oltre un secolo l'Africa era stata un esportatore netto di cibo; a partire dal 1990 ha cominciato a importarne più di quanto ne esporti.

In quei giorni il segretario all'Agricoltura di Reagan, John Block, affermò: «L'idea che i paesi in via di sviluppo debbano nutrire se stessi è un anacronismo proprio di un'era passata. Piuttosto devono garantire la propria sicurezza alimentare contando sui prodotti agricoli statunitensi, che si possono comprare, nella maggior parte dei casi, a un prezzo minore».

Era chiaro: gli Stati Uniti e l'Europa coltivavano meglio e a prezzi più bassi, quindi gli africani – e altri poveri – avrebbero dovuto smettere di farlo e mettersi a lavorare per pagare con i propri guadagni i prodotti importati. Sebbene non fosse chiaro dove avrebbero dovuto lavorare. In alcuni casi furono aperte fabbriche rudimentali o manifatture che sfruttavano la mano-

dopera a basso costo; nella maggior parte dei luoghi non c'era nulla. Così, le periferie delle grandi città cominciarono a riempirsi di disoccupati – e le campagne, di contadini ormai senza terra o mezzi per coltivarla.

Due africani su tre continuano a essere contadini. Quelli che vivono ancora in un'economia di sussistenza mangiano ciò che coltivano – che non basta mai perché le loro terre e i loro strumenti e i loro investimenti producono poco – e, per questo motivo, non hanno eccedenze da investire per migliorare il loro potenziale agricolo.

Nel 1970 si calcolava che ci fossero circa 90 milioni di denutriti in tutta l'Africa. Nel 2010, piú di 400 milioni.

– Non ce la fa, non ce la farà.

Oggi, all'ospedale, tra decine di madri c'è anche un padre, un uomo – e piange. È un signore di mezza età, piú di cinquant'anni – in un paese dove l'aspettativa di vita si aggira intorno ai cinquanta. Ha visto morire alcuni figli, diversi figli, e adesso Ashiru, il penultimo, è ricoverato per denutrizione. Ashiru ha tre anni; i suoi tre fratelli maggiori sono morti piú o meno alla sua età.

Il padre piange. Si chiama Iusuf e cerca, tenacemente, di mantenere la dignità. Non si china per piangere, non nasconde la faccia tra le mani, non si strofina gli occhi con le dita; piange con il volto eretto, le lacrime che scendono sulle guance rugose. Iusuf mi dice che la sua prima moglie non riusciva a rimanere incinta; la seconda rimane incinta ma fa figli che non durano. O forse è colpa sua. Non lo dice ma sospetto che lo pensi – e non ho il coraggio di domandarglielo.

– Pensavo che l'avrei mandato a scuola per farlo studiare, per trovare un buon lavoro, per realizzare il mio sogno. Io non posso essere niente, ma magari lui può.

Iusuf ha la camicia bianca macchiata dai giorni trascorsi qui, i piedi crepati dagli anni, le lacrime che continuano a scendere lente, silenziose.

– Non ce la fa, non ce la farà.

Iusuf piange per il figlio ma piange anche per sé: che farà, domanda, che farà quando sarò vecchio, che farà così solo.

Il futuro, in generale, una minaccia.

I sacchetti neri che volano sulla campagna. I sacchetti di plastica nera che volano sulla campagna. I sacchetti di plastica nera del mercato che svolazzano in tutti gli angoli del Niger, dispersi dalla modernità, residui della modernità che qui arriva soltanto quando diventa un residuo.

Il futuro, in generale.

Il Niger si estende per un milione di chilometri quadrati ma solo 40 000 sono coltivabili. In tutto il resto del territorio vivono pastori nomadi, che allevano circa 20 milioni di capi di bestiame: capre, pecore, asini, cammelli, zebú. Il prezzo dei farmaci per questi animali – antiparassitari, vaccinazioni, vitamine – è aumentato a dismisura da quando il Fondo monetario ha costretto il governo a chiudere l'Ufficio nazionale veterinario, aprendo il mercato alle multinazionali. A partire da allora, sempre piú pastori hanno perso le greggi e sono dovuti scappare nelle periferie di Niamey – o in quelle delle capitali circostanti: Abidjan, Cotonou. Il Fondo monetario ha anche costretto il governo nigerino a chiudere i depositi – circa 40 000 tonnellate di cereali, soprattutto miglio – che servivano per intervenire quando le frequenti siccità o le invasioni di cavallette o la *soudure* annuale portavano la fame nei paesi. Il Fondo riteneva che quegli interventi stravolgessero il mercato; il governo, schiacciato dal debito estero, ha dovuto accettarlo.

Il Niger è il secondo produttore mondiale di uranio: i suoi giacimenti, in mezzo al deserto, sono enormi – e l'uranio è uno dei minerali piú ambiti. Ma il Paese non ne trae grandi benefici; una società statale francese, l'Areva, ha sempre avuto il monopolio dell'estrazione, e il canone che pagava allo Stato nigerino era bassissimo. Fino a quando, nel 2007, sono spuntati nuovi giacimenti ad Azalik e il presidente Mamadou Tandja ha deciso di aprire le trattative: una società mista sino-nigerina li avrebbe avuti in concessione. L'Areva protestò ma non ottenne nulla. Due anni dopo fu scoperto un altro giacimento a Imourarene; quell'uranio lo voleva la Francia. È il Paese piú «nuclearizza-

to» del mondo: tre quarti della sua elettricità provengono da centrali atomiche alimentate con questo minerale, che il Paese non produce; che proviene quasi per metà dal Niger.

Nel febbraio del 2010 il presidente Tandja cominciò le negoziazioni con i cinesi per lo sfruttamento del nuovo giacimento. Pochi giorni dopo, un colonnello, Djibo, guidò il colpo di Stato che estromise Tandja dal governo. Non appena assunse il potere, il colonnello ruppe le trattative con la Cina e ribadì «la gratitudine e la lealtà» del suo paese verso la Francia e l'Areva. L'anno successivo, le elezioni portarono al potere Mahamadou Issoufou, un ingegnere minerario che lavorava per l'Areva.

All'inizio di questo secolo la Banca mondiale ha stilato un piano per favorire un sistema d'irrigazione finalizzato alla coltivazione di oltre 400 000 ettari: la superficie coltivabile si sarebbe decuplicata, tutti gli abitanti del Paese avrebbero avuto il cibo assicurato. Ma il secondo produttore mondiale di uranio non aveva un centesimo per affrontare i lavori.

Nell'Impero romano un ettaro di terreno produceva 300 chili di cereali e un contadino poteva lavorarne in media tre ettari: ogni contadino produceva quasi una tonnellata di cereali.

Nel Medioevo europeo un ettaro produceva 600 chili di cereali e ogni contadino poteva lavorare in media quattro ettari: produceva due tonnellate e mezzo di cereali.

Nell'Inghilterra del XVIII secolo ogni ettaro produceva una tonnellata di cereali e ogni contadino poteva lavorare in media cinque ettari: produceva cinque tonnellate.

Negli Stati Uniti a metà del XX secolo un ettaro produceva due tonnellate di cereali e ogni contadino poteva lavorarne circa 25: produceva 50 tonnellate.

Negli Stati Uniti all'inizio del XXI secolo un ettaro migliorato e irrigato produce dieci tonnellate di cereali e ogni contadino può lavorarne in media 200: produce 2000 tonnellate.

Nel Sahel all'inizio del XXI secolo un ettaro produce circa 700 chili di cereali e ogni contadino lavora in media un ettaro: produce 700 chili. Poco meno rispetto a un contadino dell'Impero romano di duemila anni fa; duemila volte meno rispetto a un agricoltore americano attuale.

In pochi ambiti la disuguaglianza è tanto evidente, madornale quanto nell'agricoltura: l'industria di base che ci procura da mangiare.

Sono terre secche: il quattro per cento della superficie coltivabile africana ha un qualche tipo d'irrigazione – a fronte di quasi tutte le terre europee e nordamericane, e a metà di quelle asiatiche. Nel Nord del Brasile, l'Organizzazione meteorologica mondiale ha confrontato la produttività di due ettari di terreno contigui piantati a fagioli, uno irrigato e l'altro no: quello che dipendeva dall'acqua piovana ha prodotto 50 chili di fagioli, l'altro 1500. Solo trenta volte tanto.

Sono terre sprovviste: in tutto il mondo ci sono 30 milioni di trattori, ma i 700 milioni di contadini africani ne hanno a disposizione meno di 100 000 – e 250 000 animali da tiro per i lavori agricoli. La stragrande maggioranza di loro, tuttavia, non ha altri strumenti al di fuori delle mani, le gambe e una zappa. Dicono gli esperti che quando la forza di trazione raddoppia, raddoppia anche la quantità di terra che si può coltivare.

Di quei 700 milioni di contadini, 500 non hanno semi selezionati né concimi minerali. E la grande maggioranza di loro non può vendere ciò che raccoglie al di là della propria zona: non ci sono strade né camion sufficienti. Per questo, spesso, quando hanno fortuna e avanzano qualcosa, i cereali marciscono nei depositi mal aerati. Secondo la FAO, il 25 per cento dei raccolti mondiali è distrutto dai roditori o da un cattivo stoccaggio: la maggior parte, naturalmente, in questi paesi, dove i silos sono rudimentali o non esistono.

– Mi indigno quando sento dire che il Sahel non è in grado di nutrirsi. Certo che è in grado; basterebbero soltanto politiche e politici che lo considerino una priorità. I grandi donatori internazionali parlano molto di corruzione, e hanno ragione. Ma la colpa è anche loro. Se io ti do dieci franchi per comprarti una matita e non riesco mai a farmi mostrare quella matita da te, non ti darò ogni anno gli stessi dieci franchi perché tu possa comprarti quella stessa matita. Loro fanno così: danno, danno e danno, sapendo che i loro soldi rimangono nelle tasche peggiori, perché conviene alle loro politiche e ai loro affari nella zona.

Mi dice, nel suo ufficio di Niamey, il direttore di un'ONG che mi chiede di non fare il suo nome.

– È un rapporto di vantaggio reciproco. Non solo economico: a loro conviene che esista un governo corrotto perché cederà facilmente quando un'azienda americana o europea verrà in cerca di affari; ma c'è anche un risvolto più strutturale. Ai donatori conviene che i governi locali continuino a dipendere dai loro aiuti «umanitari». Stessa cosa per i governi: anche a loro conviene che le popolazioni continuino a dipendere da quegli aiuti – che, tra l'altro, li distraggono: è difficile che persone sempre oppresse dalla fame possano mettersi a controllare ciò che fa chi le governa. Quanto più è difficile la situazione di una popolazione, tanto meno questa si metterà a controllare. E intanto quelle persone si abituano a vivere con la mano tesa, invece di pensare a come produrre il proprio cibo aspettano che qualche ufficiale o qualche bianco glielo porti. Non dico che sia sempre così, ma...

Un'infermiera dell'ospedale di Madaoua mi racconta di una madre – una delle tante, dice – che da mesi tiene il figlio leggermente al di sotto del peso minimo per continuare a ricevere gli integratori alimentari per lui e un po' di cibo – un sacco di miglio, un paio di litri d'olio – per lei e per il resto della famiglia. Il giorno successivo me la indica.

– Mi dicono che suo figlio non guarisce, che rimane sempre sottopeso.

– Sí, non guarisce, poveretto.

– Non sarà che non mangia tutto?

– No, gli do tutto, dottore, tutto. Secondo me ha una fattura. Dev'essere una fattura, dottore.

Ci sono, anche, donne che sanno dove le diverse ONG distribuiscono gli integratori, e affrontano ore di cammino per andare a prenderli. Alcune ne hanno bisogno per i figli; altre per venderli e comprare qualcosa da mangiare: una busta di Plum-py'Nut costa 150 franchi – un quarto di dollaro – al mercato di Madaoua.

La fame in Niger – e al posto di Niger potrebbe esserci il nome di molti altri paesi africani, asiatici, americani – non è

«strutturale»; lo è, forse, perché nessuno ha costruito le strutture che potrebbero evitare la fame. Qui – senza andare troppo lontano – la terra non è buona, ma con i concimi, gli erbicidi, i trattori e l'irrigazione sarebbe tutto diverso.

La fame in Niger – come in tanti altri paesi – è una conseguenza del saccheggio: se, nei cento anni precedenti all'indipendenza, si fosse messo da parte qualcosa; se, in seguito, una parte dell'uranio dell'Areva fosse stato usato per avviare un'agricoltura produttiva, ci sarebbe qualche trattore, un qualche genere di irrigazione, strade, forse persino una piccola industria. Modi per migliorare – leggermente – le vite: per mangiare più spesso.

Nel suo libro *Enough* il giornalista americano – ex «Wall Street Journal» – Roger Thurow racconta il dramma incredibile di un grande successo. Nel 2002 l'Etiopia aveva da anni raccolti sempre più abbondanti: i semi migliorati, l'arrivo di qualche concime e di qualche trattore e un'irrigazione minima stavano facendo sí che accadesse. Quell'anno l'Etiopia era diventata il secondo produttore africano di cereali, dopo la Repubblica Sudafricana. Soltanto che nessuno aveva pensato alla destinazione di tutto quel ben di dio. Le quantità superavano il fabbisogno locale; le strade verso i porti erano danneggiate o interrotte dalla guerra d'Eritrea; nessuno – né il governo né il settore privato – aveva denaro per comprare e stoccare i cereali; non esistevano neppure i silos per conservarli; in alcune zone del Paese milioni di persone soffrivano la fame ma le strade che portavano a loro erano intransitabili, raggiungibili soltanto per gli aerei degli aiuti internazionali: per lo più americani, portavano cibi americani, in accordo con le loro leggi. Il Paese era pieno di cereali che nessuno poteva usare e gli americani portavano i loro: tonnellate e tonnellate di cereali pagati carissimi ai produttori statunitensi.

In alcune zone c'era un'eccedenza di cereali; i mercati locali furono sommersi di grano a buon mercato e, in pochi giorni, il suo prezzo scese da dieci a due dollari il quintale. La maggior parte degli agricoltori perse così tanto che l'anno successivo non aveva più i soldi per comprare semi, concimi o – i privilegiati – combustibile per le pompe d'acqua: buona parte delle terre rimase incolta. Il raccolto del 2003 fu uno dei più scarsi degli ultimi decenni e in tutto il Paese si diffuse la fame. «So che ri-

ducendo la quantità delle mie coltivazioni sto contribuendo alla penuria di cibo», disse a Thurow un produttore di nome Bulula Tulle, che era passato da 1000 ettari a 200. «È orribile. Ma per lo meno non ci perdo».

Momo, il direttore di MSF in Niger, ha anni di esperienza nella zona: è nato e cresciuto in Mali, si è formato all'interno di diverse organizzazioni, è un esperto del Sahel. Momo parla in modo pacato ma fermo, convinto:

- È vero che esistono fattori più o meno naturali e demografici che ci complicano la vita. Esiste sempre il rischio delle invasioni, i grilli, i passerì, che possono arrivare di notte, la mattina molto presto quando il campo è già pronto e distruggere tutto. Ed esistono questioni legate agli ultimi decenni di storia. Parte dei nomadi che attraversavano la regione con le loro greggi sono diventati stanziali e hanno aggravato la pressione demografica, e diventando stanziali hanno ridotto lo spazio per gli altri nomadi che sono diventati stanziali a loro volta e così via. Siccome c'è meno bestiame, c'è meno concime, e i concimi chimici che lo hanno sostituito sono molto costosi e quindi si produce meno. Il terreno si è impoverito, le piogge sono diventate più scarse, la popolazione è aumentata. Così le terre che una volta bastavano per mangiare ormai non bastano più...

Nell'ultimo ventennio la produzione agricola del Niger è aumentata del 2 per cento ogni anno; la popolazione, più del 3,5 per cento: la quantità di persone aumenta molto più velocemente rispetto alla quantità di grano. Siccome c'è più gente, le terre si dividono sempre di più.

Prima il sistema funzionava perché i contadini aggiungevano nuove terre un po' più lontane dal paese, un po' più secche, un po' meno fertili. Ma non è più possibile: sono tutte occupate. Questo impedisce, per di più, di far riposare le terre troppo sfruttate. Quindi ogni terra produce meno e quindi ogni terra può riposare meno e quindi ciascuna terra produce a sua volta di meno e avanti così. Fino a quando il livello della produzione scende talmente tanto che il contadino non può più vivere del suo lavoro. Per secoli, la terra si poteva vendere soltanto ai parenti o, nel peggiore dei casi, ai vicini del paese. Quarant'anni

fa questo meccanismo di regolazione si è inceppato e la terra è entrata nel famoso mercato: i ricchi delle città – commercianti, funzionari – se la sono accaparrata a poco a poco. E molti contadini si sono ritrovati con un bene che non produceva a sufficienza ma valeva qualcosa: in preda alla disperazione, hanno ceduto alla tentazione di vendere – prima un ettaro, poi un altro, poi l'ultimo. Per rimanere senza niente, ed essere costretti a vivere, paria, con un parente o, alla fine, emigrare in una baraccopoli di Niamey o Abidjan.

Sí, dice Momo, è cosí. Ma accade da quarant'anni. A questo punto bisognerebbe aver trovato una soluzione.

Hussena e Salou hanno figli grandi che, a venticinque anni passati, vivono ancora con loro. Sposarsi costa molto e loro non sono ancora riusciti a trovare il denaro per la dote, la festa, i regali. Hussena dice che sta pensando di parlare con un parente e chiedergli un prestito per il maggiore, che è sempre piú impaziente; se quest'anno il raccolto non andrà troppo male, dice Hussena, ci proveranno.

Altrimenti, dice Hussena, il figlio se ne andrà e non tornerà mai piú.

– Dove andrà?

– Dice che vuole andare a Niamey, ma non sa come fare, non ha nessuno lí...

– Lei conosce Niamey?

– No, non conosco nessuno lí. Dove potrei andare?

– Come se la immagina?

– Non so, un posto molto grande.

– Dove la gente vive meglio o peggio?

– No, lí è molto diverso. Stanno molto meglio. Hanno la corrente, hanno l'acqua, hanno piú cose da mangiare. In città c'è sempre qualcosa da mangiare, si vive molto meglio. In città vivono tutti meglio.

Dice, parlando di una città zeppa di baracche, discariche, mendicanti, storpi, emarginati.

– E non vorrebbe vivere lí?

– Io ci andrei, ma per andare a vivere a Niamey bisogna avere qualcosa.

Dice Hussena, e mi spiega con pazienza: immaginiamo che lei e il marito e i figli – o persino senza i figli, che all’inizio potrebbero rimanere in paese, dice – vadano in cerca di fortuna a Niamey: dovrebbero avere un po’ di soldi per pagare il trasferimento, e una volta arrivati dovrebbero avere qualcosa per mangiare nei primi giorni fino a quando non trovano un lavoro, se riescono a trovare un lavoro, e in ogni caso dove possono dormire, dice, perché le hanno raccontato che in città non si può dormire dove capita. E loro quei soldi non li hanno, dice, quindi non possono: perché andare in cerca di fortuna nelle città è roba per chi ha qualcosa. Per questo, dice, pensa che il figlio dovrebbe rimanere con loro. E, dice, piano, come se non volesse dirlo, c’è anche un’altra cosa.

– C’è anche un’altra cosa. I figli che se ne vanno dimenticano i genitori.

6.

Ieri è piovuto e oggi i campi sono pieni di uomini e donne con le zappe che aprono la terra per piantare i semi. La terra fa resistenza, anche se quando è bagnata ne fa meno. Mi sarebbe piaciuto vederli ieri, quando è cominciata la pioggia.

– Non immagina la gioia quando sono cadute le prime gocce e abbiamo visto che andavano bene.

Mi dice Ahmad, un sorriso trionfante.

– Sembrava che non sarebbe mai arrivata. Ogni anno sembra che non debba mai arrivare, e alla fine arriva, ma poi l’anno dopo sembra di nuovo che non debba arrivare mai.

– E arriva sempre?

– No, a volte non arriva.

O, per dirlo altrimenti: l’estrema precarietà di tutto. Una pioggia che cade o non cade, le cavallette che passano in branco, un commerciante che accaparra prodotti e aumenta i prezzi fanno la differenza tra la vita e la morte di decine, migliaia di persone. Ricchezza significa avere qualche alternativa, le spalle in qualche modo coperte: non vivere sempre sull’orlo del disastro. Muoversi in un terreno ampio, dove hai un posto per ca-

dere, dove se cadi ti ritrovi da qualche parte; miseria significa vivere in bilico: qualunque caduta significa precipitare.

Da giorni non vedevo nessuno con un orologio al polso. Ahmad ne ha uno grande, digitale, quadrato, pesante, metallico, stridente a destra: ogni tanto lo guarda con la coda dell'occhio, per essere sicuro che sia ancora lí, perché io veda che lui lo guarda, che ce l'ha: che è un uomo con l'orologio. Che l'ora – non il tempo ma quel modo di misurarlo in ore – diventi importante è un grosso cambiamento in una cultura: i contadini che misurano da secoli i loro tempi senza orologio tutto a un tratto devono confrontarsi con situazioni nuove – dove l'ora è un dato importante. E sono contenti, naturalmente, di mostrarlo: di vantarsi.

Ahmad ha 28 anni e le elementari completate: legge, scrive, fa di conto. Ha anche una moglie, tre figli, un padre, una madre, tre fratelli, quattro sorelle, una sfilza di nipoti: tra tutti posseggono tre terreni di un ettaro, due di un ettaro e mezzo, uno di due: otto ettari – in quattro maschi – che rendono Ahmad piú ricco di quasi tutti i suoi vicini.

– Ma non creda, capo. A me nessuno regala niente. Mi spezzo la schiena.

Ahmad lavora con il padre e due fratelli. È un processo lungo: in aprile, prima di seminare, bruciano il campo per eliminare le erbacce e preparare la terra, ormai inaridita da anni e anni di coltivazioni. Poi arriva la fase piú laboriosa: tracciare i solchi usando lunghi bastoni con una piccola lama in punta che rappresentano lo strumento di coltivazione piú diffuso da queste parti: un bastone, un uomo che apre la scorza della terra. In maggio, prima che piova, spargono i semi: la cosiddetta semina a secco. In quel momento non concimano perché non sanno se poverà oppure no, se le piante attecchiranno oppure no, e non possono sprecare concime e speranze. Due o tre settimane dopo, se è piovuto, cominciano a spuntare i germogli; è il momento di togliere le erbacce con il bastone o con la zappa e concimare. Il concime è molto costoso: una volta si usava il letame delle bestie, ma le vacche rimaste non sono molte perché la terra libera per i pastori transumanti che si dedicano alla pastorizia è sempre